



WOMEN JUDGES AND THE RULE OF LAW:

ASSESSING THE PAST, ANTICIPATING THE FUTURE

26-29 Maggio 2016, Washington D.C., USA.

REPORT a cura di Cinzia Vergine

1. L'arrivo nella capitale degli Stati Uniti è un tuffo al cuore. Vi giungiamo, provenienti da New York, con un pullman che, in quattro ore circa, ci regala ben più del tragitto promesso: i chilometri, poco più di trecentocinquanta, che corrono tra le due città, sono in realtà l'immagine esteriore di una distanza, tanto intima quanto incommensurabile, tra la città che non dorme mai e la capitale a stelle e strisce. La prima coinvolge nel suo frenetico ed appassionante ritmo vitale, rende, immediatamente, parte di un vorticoso presente gravido di promesse fauste a portata di chiunque. La seconda si mostra, da subito, nella sua magnificenza, monumentale e simbolica, ricca di icone del passato e del potere presente, incute timore reverenziale eppure, in qualche modo, si palesa più a misura d'uomo. Merito, forse, dell'imponente struttura della *Union Station* - progettata per essere l'accesso principale alla capitale americana- e dei suoi bianchi padiglioni connessi con arcate e loggiati che si aprono in grandi e luminose sale, dei suoi negozi dagli arredi *d'antan*; e, d'altra parte, della sua 'gente', che appare sospesa in un tempo indefinito, e traghetta, d'incanto, in una atmosfera per certi versi ancora 'coloniale', cui la città, prima, con le sue architetture, e i suoi abitanti, poi, col loro essere, indulgono.

Nella grande sala centrale l'attenzione è catalizzata da un anziano uomo di colore in carrozzella, le gambe accuratamente avvolte in una coperta a quadri, accompagnato da una donna, appena più giovane di lui, abbigliata come la 'mami' dell'indimenticabile 'Via col vento'. A seguire un uomo, quarantenne, si materializza a ridosso di una porta con ante tipo saloon, magrissimo, integralmente vestito di nero, cappello tipo gangster in testa, occhiali dalla montatura tonda, anch'essi scuri; indugia a lungo, fumando, con evidente soddisfazione, uno scurissimo sigaro. L'immagine rinvia all'iconografia dei primi tempi del jazz. Poi, improvvisamente, il presente, anzi il futuro: una chiassosa folla di studenti, giovanissimi, in divisa, irrompono sulla scena; richiamano all'ordine i miei pensieri, il mio stesso respiro, prima sospeso, mi riporta alla ragione per cui siamo qui, ma questi primi momenti mi hanno concesso lo stesso stupore di quando ero bambina. Una soglia spazio-temporale dunque quella che varchiamo, ma, soprattutto, una soglia emotiva.

2. Il primo impegno della nostra delegazione è l'incontro, nel tardo pomeriggio del 26 maggio, con il nostro Ambasciatore negli Stati Uniti, Armando Verricchio, che ci ospita nella sua sede, in una delle zone urbane più importanti di Washington, il cosiddetto Embassy Row, dove si trovano molte altre ambasciate e residenze diplomatiche straniere. Un edificio moderno, ispirato alla planimetria di Washington realizzata alla fine del diciottesimo secolo dall'Architetto Pierre Charles l'Enfant, frutto dell'estro di un architetto italiano, Piero Sartogo, che così ne spiegava il progetto: *"L'edificio della cancelleria è paragonabile al corpo umano: all'esterno possiede la sua uniforme, una pelle monocromatica, all'interno è molto colorato, metafora del sistema venoso e arterioso del corpo umano"*. Il colore dunque come metafora della complessità dell'umanità. Così come l'occasione di colloquio e conoscenza che ci si offre è viatico della complessità dell'esperienza che ci apprestiamo a vivere. Si è discusso, amabilmente, di temi internazionali e di diritti umani, di immigrazione – in America come nel nostro paese –, delle ragioni e del significato del nostro appuntamento internazionale, verso cui è stato dimostrato sincero interesse.

Torniamo in albergo, la sede dei lavori. Situato in una porzione di circa cinque ettari del bellissimo Rock Creek Park, nella parte nord-ovest di Washington, D.C., questo storico hotel ha ospitato presidenti, leader mondiali e balli inaugurali sin dal 1930. Ospita, adesso, la nostra 13esima conferenza biennale. La mia prima volta. Spero la prima di una lunga

serie. Siamo pronte per partecipare alla cerimonia di benvenuto, nel patio esterno.

3. Splendida serata. Splendida *location*. Estrema cura dei dettagli, ma, soprattutto, emozionante esperienza. Ci affacciamo e già diventiamo parte di un crogiuolo di razze, lingue, costumi che, immediatamente, si mescolano e si amalgamano, in una gioiosa condivisione dei comuni ideali. I colori della pelle, gli idiomi, le fogge degli abiti tradizionali, rinviano ad un concetto di cultura diverso, ma non subalterno a quello 'ufficiale'. La possibile 'Babele' si compone, magicamente, in unità. La comunicazione tra tutti fluisce, semplicemente, annodando vite ed esperienze tra le più disparate, ancora una volta per condividere il nostro comune interesse e le comuni prospettive. Le delegazioni di molti dei paesi partecipanti sono nutrite. Meno presenti le europee. Pochissime noi italiane. Purtroppo. Non ne sono sicura, ma, forse, anche per questo le immagini di tale tripudio vitale rimarranno per sempre impresse nella mia mente, accomunate ai volti ed agli sguardi di tutte le donne che ho conosciuto. Ascoltiamo le osservazioni delle organizzatrici, perfette cerimoniere che si avvicinano ad una informale tribuna, presentandosi, e comunicandoci il loro entusiasmo.

Siamo qui per prender parte, in rappresentanza di A.D.M.I., con un nostro contributo, alla 13esima Conferenza Biennale della I.A.W.J.-International Association of Women Judges, associazione alla cui fondazione l'A.D.M.I. ha partecipato, unitamente ad altre 21 associazioni nazionali di donne giudici.

Siamo qui per festeggiare il 25° anniversario della I.A.W.J. Corsi e ricorsi storici. Qui a Washington è nata l'idea di un'associazione internazionale di donne giudici. Qui dalla visionaria - all'epoca - intuizione di Brenda Murray e Arline Pacht, che vollero allargare la platea di partecipanti alla decima conferenza annuale della N.A.W.J. a 50 donne giudici provenienti da tutto il mondo, è sorta, spontaneamente ed unanimemente l'esigenza di continuare ad incontrarsi come gruppo, auto costituitosi, poi, formalmente, nel 1991, quale associazione no-profit, in I.A.W.J.

Oggi I.A.W.J. conta più di 4.600 iscritte, provenienti da 107 nazioni, rappresentative di tutti i continenti. L'immagine del globo, punteggiato da piccoli triangoli rossi che indicano ogni singola *membership*, e che campeggia nei locali della struttura che ci ospita, è tale da rappresentare, plasticamente, l'enormità della sfida culturale che questo evento rappresenta. L'impegno ed i risultati organizzativi, congiunti, di

I.A.W.J. e di N.A.W.J. – National Association of Women JudgesUSA, perfetta ospite, sono imponenti; legittimo l'orgoglio testimoniato, per I.A.W.J., dalla Presidente, Teresita J. Leonardo de Castro, Associate Justice, Supreme Court of Philippines, dall'executive Director, Lisa L. Davis, dalle Conference Co-Chairs, Jane Spencer Craney e Carolyn Engel Temin, nonché, per N.A.W.J. USA, dall'executive Director, Marie Komisar, e dalla Presidente, Judge Lisa S. Walsh.

Presenti più di 800 donne giudici (tra membri dell'associazione ed ospiti) e tanti accompagnatori, la conferenza è un'occasione, unica, di comunicazione, dialogo e ispirazione per la compresenza di giudici provenienti dalle più disparate regioni del mondo, portatrici di un sapere giuridico indubbio – tantissime tra l'altro le appartenenti alle corti superiori –, testimoni di sistemi ed organizzazione giudiziari affatto diversi, di esperienze, anche umane, distanti, per ovvie ragioni socio-territoriali e culturali, eppure coese nell'affermare il valore assolutamente peculiare della giurisdizione al femminile. Valore lontano da qualsivoglia autoreferenzialità: agli atti della conferenza c'è anche l'indirizzo di saluto da parte del Chief Justice of the Supreme Court of the United States, John G. Roberts, il quale, orgoglioso della partecipazione ai lavori di molti dei giudici americani, ha formalmente ringraziato N.A.W.J. per essere ospite della conferenza, estendendo ad ogni singolo delegato la gratitudine per l'impegno profuso negli stessi.

I pensieri si affastellano. Si agitano nel cuore, e nella mente, sentimenti contrastanti: l'euforia per il fatto di partecipare ad un evento 'mondiale'; la soddisfazione di presentare un nostro nazionale contributo; l'allegria del *melting-pot* etnico-giuridico di cui saremo parte; la particolarità del dover necessariamente comunicare in una lingua straniera; la tensione per il lavoro che ha coinvolto anche chi è rimasto a casa e che, ora, punta su di noi per la migliore comunicazione del nostro comune messaggio. Abbiamo partecipato, nello scorso novembre, ad un 'concorso' per la attribuzione dello spazio di una relazione sul tema "*Women and girls in detention*", con un abstract dal titolo "*Maternity, prison and serving the sentence in Italy*"; passata la selezione, il lavoro è proseguito, tanto da suggerirci spunti di approfondimento che svilupperemo, in Italia, nelle sue molteplici possibili sfaccettature, in occasione del nostro convegno annuale; si tratta, ora, di riuscire a comunicare efficacemente il livello di attenzione del nostro sistema processuale e penitenziario al tema dei diritti fondamentali della persona, anche se detenuta o custodita, specie se donna e madre. La legislazione italiana è avanzatissima in materia. Riusciremo, divulgandone gli schemi,

nel contagio delle nostre idee? Il nostro è stato un raccogliere con fare operoso e disciplinato, essenziale per consegnare alle colleghe la nostra esperienza giudiziaria con l'umiltà che ci viene dalla coscienza del perfettibile, ma con la ricchezza e puntualità che essa merita.

Non è forse questa la *mission I.A.W.J.*?

Riecheggiano le parole di benvenuto della Presidente De Castro: *il valore delle donne che ricoprono l'ufficio di giudice e di avvocato va oltre le generiche differenze di genere. Anche tra le giuriste donna c'è grande diversità di vedute e prospettive, il che può solo arricchire la giurisprudenza. La conferenza promette di essere realmente una avvincente e fruttuosa esperienza per ognuna di noi ...*

Riecheggia il titolo della conferenza: *Women Judges and the Rule of Law: Assessing the Past, Anticipating the Future*. Dice, mirabilmente, il senso del nostro essere qui. Non dimentichiamo noi italiane che il sistema giudiziario delle nostre ospiti – e di molte delle colleghe presenti – differisce sensibilmente dal nostro. Tale consapevolezza ci guida nel decodificare lo stesso tema del convegno. Nei sistemi di *common law* l'espressione 'rule of law', letteralmente intraducibile per ciò che ci riguarda, esprime molto più, e tanto di diverso, dall'espressione 'stato di diritto', con cui semplicisticamente la si è identificata agli albori della disciplina dei sistemi giuridici comparati. Può in questa sede soltanto rilevarsi come le due espressioni, etichette di tradizioni giuridiche diverse, definite 'varianti del confronto tra anglosassoni e continentali', impongono un complesso percorso argomentativo per essere conciliate. La prima, che richiama all'idea del limite e controllo del 'potere' al fine di proteggere la libertà della persona umana, si concretizza con estrema varietà di forme in ragione dei caratteri specifici dei singoli sistemi giuridici. La cultura giuridica europea, tedesca *in primis*, ne ha determinato una particolare modalità di manifestazione in quello *stato di diritto* che rappresenta, a ben vedere, solo un capitolo, per quanto importante, della sua storia. Solo alla luce di tanto, e coscienti della parzialità della definizione che segue dunque, può dirsi –in estrema, quasi banalizzante, sintesi - che, in base a tale idea, si identifica quale fonte primaria dell'ordinamento non la legge, come è per i sistemi di *civil law*, ma la giurisprudenza (lo *stare decisis* è canone vincolante, sia pure limitatamente alla *ratio decidendi*). Relativizzando lo Stato, l'espressione 'rule of law' "*postula, in qualche misura, un diritto autonomo, fatto valere dai giuristi, che rendono vitali i diritti della tradizione, del common law, della natura o, quanto meno, ..., di un patrimonio di esperienze rivelatesi storicamente feconde*".

E' questo, allora, il senso che mi piace dare alla proposta di *networking* esplicitamente formulata: comunicazione e scambio di esperienze, nella consapevolezza della possibile fallibilità delle soluzioni adottate e dell'innegabile loro margine di miglioramento, ma, specularmente, dell'innegabile arricchimento che ciò comporta, per tutti ed a tutti i livelli . Ed è questo l'obiettivo che, ritengo, è stato raggiunto, mercé un franco confronto tra giudici-donne che, accomunate dal ruolo e dal genere, valutato il presente, nella consapevolezza dei risultati raggiunti, sono riuscite a pianificare obiettivi, ambiziosi ma concretamente realizzabili, per il futuro, in una logica di inclusione di tutte le possibili componenti culturali di un vero e proprio movimento (femminile, ma non solo) di rinnovamento e progresso nella giurisdizione latamente intesa.

Obiettivo peraltro che I.A.W.J è riuscita a comunicare perfettamente anche all'esterno: in apertura dei lavori abbiamo ricevuto non solo il saluto di John G. Roberts, Chief Justice of the Supreme Court of the United States, ma, anche, il messaggio di congratulazioni del Presidente degli Stati Uniti d'America: *Il mio saluto a tutti i partecipanti alla 13esima Conferenza Internazionale Biennale dell'I.A.W.J., e le mie congratulazioni per i venticinque anni di attività. Anni dedicati a consolidare il principio del 'rule of law', proteggendo i diritti posti alla base di una società libera, essenziali per espanderne le prerogative. Oggi, pubblici dipendenti fanno progredire in tutto il mondo gli importanti obiettivi delle generazioni che li hanno preceduti, lottando per realizzare l'idea di una giustizia uguale per tutti. Col promuovere l'educazione alla giustizia e nell'incoraggiare le donne ad impegnarsi quali giudici nei loro paesi, I.A.W.J. ha contribuito a rendere la società più equa, giusta, ed inclusiva per un quarto di secolo. Col mettere insieme le donne giudici di tutto il mondo con uno scopo comune, I.A.W.J. aiuta a costruire un futuro di maggiori speranze ed opportunità. I miei migliori auguri di una proficua permanenza in Washington. Barak Obama.* L'approccio ai lavori non avrebbe potuto essere migliore!

L'atmosfera è quella, per me nuova, della 'convention' americana. Significativamente lontana dalla articolazione della convegnoistica italiana. Eppure inaspettatamente anche a noi congeniale. Non poltroncine rigidamente ordinate secondo uno schema fisso innanzi tutto, ma grandi tavoli, rotondi, per favorire il paritario flusso di comunicazione, e sedute comode, che più si attagliano all'idea che noi abbiamo di un ricevimento; e, prima dell'introduzione concreta alla prima sessione di lavoro, una cerimonia di apertura ... a suon di musica! La grazia dell'approccio è pari alla profondità con cui tutte le tematiche saranno trattate. Apprezzabile la

formula organizzativa, dai tempi serrati, per poter apprezzare la ricchezza di ognuno dei contributi previsti, e nello stesso tempo godibile, per la sapiente alternanza dei momenti di studio e di ristoro, che l'efficienza - anch'essa tutta 'americana'-ha previsto si consumino nella stessa grande sala dedicata ai lavori.

4. Le sessioni plenarie hanno affrontato problematiche rilevanti non solo nella quotidianità delle nostre società, ma che ci coinvolgono direttamente quali operatrici del diritto.

Quanto alle frontiere di parità raggiunte nell'ambiente giudiziario e, tramite le donne giudici, nella società, il moderatore Judith Resnik, Artur Liman Professor of law, Yale Law School, USA, ne ha discusso con le colleghe delle Corti Supreme inglese, argentina, filippina, zambiana, americana, traendo poi le somme anche grazie all'intervento dell'ambasciatore William R. Brownief, del Dipartimento di Stato statunitense. Quello del soffitto di cristallo è problema che si presenta, e persiste, in tutti i paesi del mondo e a tutti i livelli. Così come, per converso, unanimemente valido è il principio che una giustizia realmente equa non può che essere amministrata da appartenenti ad entrambi i sessi.

L'emergenza di genere nella legge penale internazionale è stata trattata con un taglio eminentemente pratico. La sessione, seminariale, era dimostrativa delle modalità di utilizzo di un *database* predisposto dall'Ufficio di Ricerca Crimini di Guerra nell'ambito del progetto "Women in International Law" presso l'American University Washington School of Law. Si tratta di un *database* contenente più di 30.000 documenti, liberamente consultabile dai giudici e che può essere utile nella ricerca di casi di violenza di genere e nei conflitti correlati a fatti di violenza.

Nel trattare dei progressi in tema di diritti umani e progetti umanitari Patricia Whalen, già giudice del Tribunale Penale Internazionale per i Crimini di guerra di Bosnia ed Herzegovina, unitamente alla Direttrice della Commissione Internazionale per le Persone Scomparse, Kathryne Bomberger, e a colleghe giudici provenienti da Timor-Leste, Sierra Leone, Sarajevo e dall'Australia, hanno messo in luce da un lato l'importanza della sensibilità di genere nella risoluzione dei conflitti, quindi la necessità di inquadrare, in questi contesti, quali crimini di guerra, anche tortura e genocidio di genere.

Le sfide affrontate dalle nostre colleghe in Medio Oriente e nel Nord Africa sono state rappresentate da giudici provenienti da Marocco, Giordania e Tunisia, così nell'accesso alla magistratura come nella

progressione in carriera. Una concreta testimonianza di tale situazione è stata l'assenza di giudici egiziane, cui dal locale Ministero di Giustizia è stata impedita la partecipazione alla conferenza. L'Egitto ha soltanto 80 donne giudici, su un totale di 12.000 unità che compongono l'ordine giudiziario. Una sola donna siriana presente alla conferenza, la più applaudita di tutte .

Per la sessione 'giustizia riparativa' colleghe provenienti da Nuova Zelanda, Giordania, Filippine hanno spiegato il modo di atteggiarsi nei diversi paesi di provenienza. Particolarmente significativa la relazione di Kimberlly Craven, della Corte Tribale del Sud Dakota, che ha detto di come la giustizia ripartiva appartenga ai tradizionali codici tribali come forma ordinaria di amministrazione di giustizia.

Altra sessione ha riguardato le iniziative adottate dagli organismi giudiziari presieduti da donne in situazioni emergenziali determinate da calamità naturali o, comunque, eccezionali. Sono stati presi in considerazione atti di terrorismo, catastrofi naturali e, appunto, calamità naturali, ai quali le diverse corti hanno reagito con decisione. Tra le relatrici Hemin Lee, coreana, che nel 2013 si occupò dei danni conseguenti al naufragio di un traghetto con 476 persone a bordo , Jane Mckeekan, neozelandese, che ha raccontato l'esperienza della sua corte dopo il terremoto del 2011, ed Hellen Wasilwa, keniota, la quale ha riferito la propria esperienza in ordine alla tragedia accaduta nel suo paese con l'attacco ad un centro commerciale.

Nell'ultima sessione plenaria si è discusso, come anticipato, di donne in regime detentivo. L'attenzione è stata rivolta all'istituzione detentiva e alle conseguenze che ciò determina in termini di sofferenza per la donna e per gli eventuali figli minori con lei detenuti o, comunque, dalla stessa separati a causa della pena da espiare.

Ad aprire la sessione la testimonianza di Piper Kerman, scrittrice, autrice e memorialista statunitense, condannata per riciclaggio di denaro sporco. Iniziata una relazione romantica con una donna che trafficava eroina per un boss del West Africa, la Kerman iniziò a riciclare denaro proveniente dal giro di droga. Venne poi indiziata per riciclaggio di denaro e traffico di droga e, successivamente, giudicata colpevole. Ha scontato la sua pena di 15 mesi (ridotti poi a 13) all'Istituto Penitenziario FCI Danbury, prigione di "minima sicurezza" presso Danbury (Connecticut). Dopo ha pubblicato le sue memorie di detenzione che sono divenute un best-seller: *Orange Is the New Black: My Year in a Women's Prison*. L'omonimo adattamento televisivo di Jenji Kohan è andato in onda su Netflix nel luglio del 2013. La Piper è molto

impegnata civilmente e cerca di rendere utile la sua esperienza di scrittrice e di detenuta; fa parte della *Women's Prison Association* ed è spesso invitata a tenere conferenze e a parlare agli studenti di criminologia, temi gender e studi sulle donne, legge e sociologia. Allo stesso modo viene spesso invitata a parlare con gruppi come l'American Correctional Association's Disproportionate Minority Confinement Task Force, ai funzionari federali per la libertà vigilata, ai difensori d'ufficio e ai volontari, nonché a gruppi di detenuti. La sua storia è stata perfetta per l'introduzione dei lavori presentati dalle colleghe del kenia, del Cameroon, di Trinidad e Tobago, oltre che dalla nostra Presidente ADMI, Carla Marina Lendaro.

5. Il nostro contributo, partendo dal presupposto che il carcere è una istituzione totale maschile, e rilevato che le donne detenute sono una esigua minoranza, in Italia, rispetto all'intera popolazione penitenziaria (al 9.3.2016 erano presenti negli istituti penitenziari solo 42 donne con 45 bimbi al seguito, a fronte di 2.170 donne detenute molte delle quali madri; delle donne detenute 802 sono straniere), ha analizzato la situazione, riguardata dal punto di vista fisico, emozionale e relazionale, con l'obiettivo di misurarne ed analizzarne i riflessi sulla 'salute' della donna, dell'intero nucleo familiare e, soprattutto, della prole.

La normativa di riferimento, processuale, penitenziaria e minorile, è stata sviscerata onde metterne in luce i pregi e, ove censite, le persistenti criticità. Si è così fatto cenno alla novella legislativa di cui alla L. 62/2011, che ha inciso sia in tema di custodia cautelare, allargando il divieto di applicazione della stessa oltre che alle donne in stato di gravidanza anche alle donne madri di figli di età entro i sei anni; valorizzando gli ICAM (istituti a custodia attenuata per detenute madri), e (per gli arresti domiciliari) le Case Famiglia Protette, sempre al fine di creare un'alternativa alla detenzione in istituti di custodia per mantenere integre le relazioni familiari nell'interesse del genitore, ma soprattutto del figlio minore.

Ma anche dettando regole precise in termini di trattamento delle donne che, comunque, debbono espiare la pena in regime carcerario, e ciò sia nei cinque Istituti Penitenziari dedicati (Pozzuoli, Rebibbia Femminile, Empoli, Venezia Giudecca, Trani), sia nelle sezioni femminili di Istituto. E prevedendo una serie di misure alternative e di benefici per consentire alle madri di figli di età inferiore a dieci anni l'espiazione della pena al di fuori della struttura carceraria con modalità differenziate in relazione alla entità della pena da scontare.

Importante approdo la sottoscrizione al 21 marzo 2014 della Carta dei Figli di genitori detenuti, documento unico in Europa, che afferma i diritti fondamentali del minore il cui genitore sia recluso (oltre 100.000 in Italia). Il che rappresenta importante suggello di un sistema che rispetta i diritti umani delle donne recluse, affermati a livello internazionale con strumenti ONU, ed in particolare con le Regole di Bangkok, ed i principi stabiliti a tutela dei minori dalla Convenzione sui diritti del fanciullo, in tema di non discriminazione e diritto ad un equilibrato sviluppo, e valorizza il criterio della salvaguardia del *best interest of child*, obiettivo primario della giurisdizione in materia.

Il messaggio che volevamo comunicare è passato. Abbiamo ricevuto grandi attestazioni di plauso da parte dei più, e svariati inviti a comunicare la nostra esperienza nei diversi 'angoli del pianeta'.

Le nostre soluzioni sono apparse coerenti con gli obiettivi perseguiti da I.A.W.J., a partire da quello individuato all'esito della prima conferenza, in San Diego, con l'individuazione di una questione prioritaria, la violenza domestica, e la predisposizione di un piano formativo annuale proposto a mille giudici in tutto il mondo. Programma poi concretizzato nella seconda conferenza internazionale biennale tenutasi in Italia, a Roma, organizzata da A.D.M.I. nella persona delle nostre 'madri fondatrici', e nel corso della quale sono state individuate ed affrontate le criticità in ciascun paese. Da allora, per ogni biennio, nuovi obiettivi e nuovi traguardi.

6. Ad Arline Pacht, vera protagonista del primo appuntamento I.A.W.J., si deve il concepimento e la creazione del programma di educazione giudiziaria sui diritti umani, che sarebbe diventato poi la bandiera dell'associazione, dal titolo *'Towards a Jurisprudence Of Equality'*, JEP.

A capo della struttura Anne Goldstein, cui va riconosciuto il merito di avere sviluppato un sistema formativo interattivo, divenuto un modello per tutti i successivi piani formativi. La sua è una presenza che non passa inosservata. Passione, competenza, attitudine alla individuazione di criticità ed al *problem solving* sono le sue peculiarità. Un interesse ed una attenzione particolare alle problematiche socio-giuridiche del Nord Africa e del Medio Oriente ne fanno, per noi italiane, l'interlocutrice privilegiata in ordine al tema dei rifugiati, e delle implicazioni che il loro massivo ingresso nei nostri paesi comporta. E, infatti, a margine del *meeting* regionale cui noi italiane abbiamo partecipato, predisposto per accogliere noi giudici dell'Europa e del Medio Oriente, con l'importante presenza

anche delle colleghe tunisine e marocchine, anche grazie alla sua passione abbiamo stretto un'intesa per collaborare sul tema, mettendo insieme le nostre forze.

Il progetto è una palestra d'eccezione per sollecitare i giudici di tutto il mondo ad applicare le convenzioni internazionali in tema di diritti umani in tutti quei casi che concretamente comportano violenza e discriminazione contro le donne.

Alla Pacht peraltro va il merito di aver sintetizzato, con espressione efficace, gli *steps* procedurali per implementarne l'applicazione, coniando l'espressione '*training the trainers*', poi indicato come il metodo delle 3T. A lei, ancora, si deve l'istituzione, proprio quest'anno, dell'Arline Pacht Global Vision Award, da conferire a giudici donne che hanno condiviso la visione precipua di I.A.W.J., la cooperazione e collaborazione tra le donne giudici di tutto il mondo, al fine di promuovere la cultura dei diritti umani. Leggere il profilo della destinataria del premio di quest'anno fa girar la testa... . Si tratta di Patricia Wald, Onorevole, già giudice (1979-1999), poi Giudice Supremo (1986-1991) della Corte di Appello degli Stati Uniti, per il Distretto di Colombia. Laureata alla Yale Law School è stata membro della American Bar Association's Central and Eastern European Law Initiative, lavorando per la riforma costituzionale e giudiziaria delle democrazie emergenti; è stata designata dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofin Annan, quale membro del collegio giudicante del Tribunale Internazionale Penale nel primo processo relativo alla strage di Srebrenica, nella ex Jugoslavia; ha ricoperto diversi incarichi governativi, tra cui quello di supervisore del Tavolo di lavoro sulle libertà private e civili, istituzione governativa nata per assicurarne il rispetto in ambito legislativo. Da sempre devota alla causa femminile, anche quale avvocato, ha curato in particolare il patrocinio in controversie coinvolgenti i diritti dei minori con disabilità ad una adeguata educazione ed istruzione, ed i diritti dei pazienti psichiatrici non pericolosi a servizi in comunità in alternativa alla loro istituzionalizzazione. Ha ricevuto una serie di riconoscimenti da parte di associazioni e gruppi costituitisi a tutela dei diritti umani. Nel 2013 ha ricevuto la "President's Medal of Freedom", la più prestigiosa onorificenza civile degli Stati Uniti.

7. Oltre ai contenuti, dunque, è il metodo dei lavori che mi colpisce. Qui ognuna di noi, portatrice della propria singolare esperienza, si fa nel contempo 'discente' di ciascuna delle altre presenti, per poter essere, poi, a propria volta, efficace veicolo, in patria, dei comuni acquisiti principi di giustizia egualitaria. Auto formazione dunque, ma ad altissimi livelli. Il valore delle singole partecipazioni infatti – per taluna delle intervenute,

come per la nostra Presidente Carla Marina Lendaro, l'onore di partecipare alla conferenza col proprio 'giudice mentore' Christopher Bowen- e, corrispondentemente, dei contributi offerti, è elevatissimo. La maggior parte delle colleghe appartengono alle magistrature superiori, e sono tutte sorprendentemente giovani!

Il nostro giudice mentore, dicevo. Christopher Bowen, un affabile collega californiano, del quale ho scoperto, inaspettatamente, l'amore passionato, non genericamente per l'Italia, ma proprio per la 'mia' Puglia, ed il 'mio' Salento. Oltre che – quasi incredibile a dirsi - il rapporto di frequentazione familiare con amici con cui ho condiviso, ormai tanti anni fa, lo studio per affrontare il concorso in magistratura!

Ancora a proposito di metodo. Sono state organizzate ben due sessioni di lavoro in tema di 'consapevolezza giudiziaria': partendo dalla constatazione del possibile esito patologico del processo stressogeno correlato ad una professione, come la nostra, che comporta quotidiano impegno in attività che implica complesse relazioni interpersonali, sono state analizzate le possibili cause di una vera e propria sindrome da burn-out, e suggerite soluzioni, consapevoli, per evitare deterioramento dell'impegno sul lavoro e degenerazione delle emozioni allo stesso associate.

A margine dei lavori a partire dalla prima giornata, un'asta silenziosa, conclusasi alla fine degli stessi.

Ogni gruppo ha offerto dei prodotti caratterizzanti la propria nazione, e con grande orgoglio possiamo dire che i nostri, accuratamente scelti tra quelli prodotti da "Made in Carcere", associazione che valorizza le abilità delle donne detenute nella Casa Circondariale di Lecce, ha riscosso successo assoluto dato che i nostri gadget (braccialetti, portachiavi, papillon, shopper ed altro) sono andati a ruba, con quotazioni di tutto rispetto!

E' stato entusiasmante, anche, conoscere coloro che alla Pacht si sono avvicinate nel ruolo di Presidente I.A.W.J., nonché la Presidente in carica N.A.W.J., Judge Lisa S. Walsh, e la storica Joan D. Winship, executive director dell'associazione dal 2002 al 2015.

Per concludere, l'elezione delle nuove cariche sociali, tra cui quella della nuova presidente I.A.W.J., che sarà per il prossimo biennio 2016-2018 l'argentina Susana Medina, la quale ha peraltro annunciato che il prossimo Congresso Internazionale si terrà, appunto, in Buenos Aires.

Che dire: *hasta luego!*